

LA CITTÀ INVISIBILE

**VOCI CONTRO
IL PENSIERO UNICO**

perUn'altra città - laboratorio politico

#182/2022

La Città invisibile, rivista edita dal Laboratorio politico perUnaltracittà

Abbiamo dato voce alle realtà di movimento e alle vertenze sul territorio per 10 anni come lista di opposizione in Consiglio comunale a Firenze. Al termine di quell'esperienza, nel 2014, abbiamo pensato che ci sarebbe piaciuto agire come collettivo con le stesse finalità, ma in altri modi e fuori dal Consiglio. Abbiamo pensato a uno strumento che contribuisse a dar voce alle lotte in corso e alla crescita di un pensiero critico dell'ideologia liberista dilagante in forma sempre più pesante.

C'erano già, come sappiamo, testate on line che svolgevano egregiamente questa funzione focalizzandosi soprattutto su eventi e temi di rilievo nazionale. Abbiamo dunque pensato di mettere le nostre energie nella realizzazione di un periodico online a focalizzazione territoriale, che desse voce alle realtà insorgenti e che svelasse le dinamiche economiche sottese alle scelte delle amministrazioni locali.

Se l'obbiettivo era (e resta) quello di non accettare la condizione attuale ma costruire una spinta al cambiamento sempre più ampia e potente, allora diventava essenziale allargare lo sguardo dalla situazione locale e individuare i collegamenti con le dinamiche a monte: tra tagli dei servizi locali e patto di stabilità, tra la privatizzazione di una società partecipata e manovre dell'economia del debito, tra l'alienazione dei beni di una comunità e federalismo demaniale, tra la chiusura di presidi sanitari e privatizzazione della sanità, tra le lotte per il diritto alla casa e logiche della speculazione e della rendita, tra gli scandali dei cantieri grandi opere e l'architettura finanziaria del project financing (ma si potrebbe continuare a lungo con gli esempi).

È nata così La Città invisibile, la rivista di perUnaltracittà dove si trovano informazioni libere e indipendenti su quanto avviene intorno a noi e diffondere una visione critica della politiche liberiste: magari con interventi mirati su fatti della settimana e una serie di rubriche tematiche. Il periodico, esce ogni due settimane, è aperto alla collaborazione delle molte persone che abbiamo incrociato in questi anni e con le quali ci siamo sentiti in sintonia. Una sorta di Osservatorio territoriale sulle conflittualità sociali esistenti e sui fronti ancora da aprire.

Oltre alla Rivista pubblichiamo ebook scaricabili gratuitamente dal sito e organizziamo cicli di incontri tematici in presenza e online, con l'auspicio che siano strumenti utili a chi le lotte le sta già praticando, e anche a chi ancora non è del tutto convinto che per contrastare la crisi globale che stiamo vivendo si devono favorire quei processi di collettivizzazione dell'analisi critica e di connessione tra istanze sociali che perseguono un analogo obbiettivo e che troppo spesso camminano in parallelo. L'utilità del nostro impegno continuiamo a verificarla, appunto, cammin facendo. Insieme.

Testata registrata al tribunale di Firenze
con il numero 6011 del 15 dicembre 2015 | ISSN 2498-9517

Direttrice editoriale Ornella De Zordo
Direttrice responsabile Francesca Conti

I nostri contenuti sono liberi, approfittane. Tutti gli articoli de La Città invisibile sono riproducibili gratuitamente utilizzando la Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 3.0. (CC BY-NC-SA 3.0). Vi preghiamo di far precedere il testo dell'articolo da queste parole: "*Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta su La Città invisibile, rivista del laboratorio politico perUnaltracittà - Firenze, a questo indirizzo [Inserire link originale] con licenza BY-NC-SA 3.0.*"

WWW.PERUNALTRACITTA.ORG | INFO@PERUNALTRACITTA.ORG

Sommario

#182 del 09 novembre 2022

PRIMO PIANO

- Come il capitalismo digitale plasma le nostre vite, e qualche possibile via d'uscita – di Ornella De Zordo
- Gkn, una comunità contro la smobilitazione e per la fabbrica pubblica – di Francesca Conti
- Law and order del governo Meloni. Il pugno di ferro sui nostri denti – di Redazione
- Dalla cucina di Barbara: brindiamo al ritorno di Lula e alle sue battaglie per Fame Zero – di Barbara Zattoni
- Il Progetto PulVirus: le polveri sottili favoriscono le infezioni virali – di Gian Luca Garetti
- Sull'esperienza di "Mondeggi bene comune fattoria senza padroni" – di Giovanni Pandolfini
- Gentrificazione glamour a Firenze: il caso Manifattura Tabacchi – di Edoardo Calamassi e Lorenzo Villani
- Pisa, Livorno e il Patto del Cacciucco (indigesto) – di Tiziana Nadalutti
- 1290 lavoratori morti nel 2022: lo dice l'Osservatorio nazionale di Bologna che annuncia la chiusura – di Redazione
- Il rigassificatore di Piombino è stato autorizzato? Forse... – di Maria Cristina Biagini

ESTRATTI

- Appugrundrisse. Tornare a Napoli di Paolo Mossetti: la conclusione – di Redazione

LE RUBRICHE

Per un'ecologia anticapitalista del digitale

- A partire da due testi sul desiderio. (Terza parte) – di Gilberto Pierazzuoli

Come il capitalismo digitale plasma le nostre vite, e qualche possibile via d'uscita

written by Ornella De Zordo

Chi si fosse trovato a passare verso le sei di pomeriggio del 27 ottobre dalla libreria Alice Storyteller in via de' Pucci 4 a Firenze, avrebbe avuto l'occasione di ascoltare alcuni interventi che prendevano spunto dal libro di [Gilberto Pierazzuoli *Il soggetto collaborativo. Per una critica del capitalismo digitale*](#).

Si tratta di un testo che nasce dall'incontro di due precise vocazioni dell'autore: l'elaborazione teorica e la pratica politica. Proprio dall'intreccio di questi due termini voglio partire, perché ritengo che sia la cifra di tutto il lavoro di Pierazzuoli e che emerga con particolare evidenza in questo suo ultimo contributo.



E' un libro che non si "maneggia" facilmente. E' complesso nella scrittura, sofisticato nelle argomentazioni, ricco nei riferimenti interdisciplinari (dalla filosofia, all'antropologia, agli studi di genere e altro ancora), anomalo nella struttura perché non segue lo svolgimento lineare di un filo concettuale ma procede "per accumulo e scarti, per ripetizioni e consolidamenti". E chi legge potrebbe anche leggere un capitolo a sé. E' un saggio che non necessita di una lettura ordinata, consequenziale. Sotto questo aspetto è un testo, si potrebbe dire, situazionista. Eppure è un libro militante.

Nasce, non a caso, all'interno di quel collettivo che è [perUnaltracittà](#), di cui Pierazzuoli fa parte fin dall'inizio e che arricchisce con il suo portato intellettuale e creativo. Non ha dunque origine nelle stanze dell'accademia, ma da uno scambio tra attivisti e attiviste che potrei definire "appassionati volontari diffusori di pensiero critico". Non a caso è stato pubblicato a puntate sulla rivista on line [La Città invisibile](#) nell'arco del 2021.

Per districarmi all'interno della fitta rete di un testo così denso, segnalo alcune **parole chiave**. Vi sono infatti termini ricorrenti che vengono introdotti, poi ripresi, articolati,

connessi a altri nuclei semantici e che finiscono col tracciare la strada per chi si avventura nella lettura del testo: Lavoro, Logistica, Debito, Capitale, Piattaforme digitali, Mercato, Comunicazione, Algoritmo e, sopra ogni altra, Capitalismo. Prendiamo dunque quest'ultimo termine, qui definito con alcuni sinonimi: estrattivo, 4.0, ipercapitalismo, capitalismo digitale.

Per l'autore si tratta di un fenomeno nuovo. Non dell'evoluzione dello stesso sistema, ma di un cambio di passo radicale.

Infatti l'accumulazione di **profitto** oggi non deriva tanto dalla **produzione**, con i meccanismi classici di plusvalore che conosciamo (e che pure continua a esistere nelle delocalizzazioni, nella logistica, nel delivery, per fare solo qualche esempio). E neanche deriva solo da **operazioni finanziarie**, anche se si è parlato molto di capitalismo finanziario, che però secondo l'autore è solo una variante che si regge sulle stesse logiche del capitalismo classico. Sono, queste, due forme subordinate di estrazione del profitto, che vengono sussunte e dirette dal **capitalismo digitale**.

Oggi vediamo infatti una forma più astratta di potere che accumula profitto in altro modo. Lo fa attraverso brevetti (ad esempio sulle sementi), marchi, diritti d'autore. Ma soprattutto attraverso un **certo uso** che il capitale fa della **comunicazione digitale**, cioè di una massa enorme di dati accumulati, elaborati, profilati. Dati ricavati dalle nostre stesse vite: dati che noi stessi forniamo rispetto alle nostre abitudini, preferenze, gusti, desideri. Noi siamo sia chi fornisce la materia prima per un prodotto, sia chi lo acquista. Siamo lavoratori/consumatori allo stesso tempo.



Siamo, ci spiega Pierazzuoli, **inconsapevoli lavoratori non pagati** di piattaforme che utilizzeranno il contributo da noi fornito attraverso i like, i click, le pubblicità che leggiamo, i siti che visitiamo, i viaggi che prenotiamo, le ordinazioni on line. Lo utilizzeranno questo nostro contributo per creare profili di clienti sempre più affinati, e poi venderci oggetti e beni di cui probabilmente non abbiamo bisogno, ma che corrispondono in modo sempre più preciso al profilo di cliente in cui rientriamo e nel quale **sempre di più ci riconosciamo**. Con una sempre maggior varietà di offerta di merci, beni, servizi che attengono a un'identità che ci definisce. Io pratico un certo sport o ho certo tipo di svago nel mio tempo libero: ecco che attraverso un algoritmo mi verranno presentate offerte di merci, beni, servizi che sempre di

più fissano quella come mia identità. Cioè spiega l'autore come le piattaforme alimentino algoritmi **predittivi**, cioè non si limitino a rispondere a un bisogno, ma ti dicano cosa devi acquistare, cosa guardare, cosa ascoltare. In sostanza, **chi devi essere**.

C'è qui la **proliferazione dell'inutile**, in un processo che deve crescere in modo inarrestabile. Quella identità che ti definisce deve essere temporanea, perché c'è sempre bisogno di dati "freschi", aggiornati, per evitare che l'algoritmo predica sempre le stesse cose, e quindi depotenzi il suo scopo di far accumulare ulteriore profitto.

Ecco che allora in questo sistema il **conflitto** non sarà più **solo tra capitale e lavoro** come si intende in senso classico, perché il nostro apporto di lavoratori e lavoratrici non è più confinato al tempo della produzione, ma esonda nel tempo della riproduzione. E se dalle nostre vite si estrae il profitto, se siamo noi a arricchire le piattaforme, allora si giustifica un Reddito di base universale. Tema interessante di cui altri analisti critici si stanno occupando.

IL Capitalismo digitale è costituito da aziende monopoliste che agiscono attraverso **piattaforme digitali**: Booking, Uber, The Fork, Airbnb, per citarne solo alcuni. Da ogni prenotazione che noi facciamo su queste piattaforme viene trattenuta una percentuale, solo perché mettono in connessione domanda e offerta. Una sorta di "pedaggio feudale" dice l'autore, in barba alla libertà di movimento strombazzato dalla cultura neoliberista. La classe dominante oggi non possiede né i mezzi di produzione come i padroni delle fabbriche, né la terra come i proprietari terrieri. Booking non possiede alberghi, non ha dipendenti. Uber non possiede macchine e così via. Ma intercettano una quota del valore aggiunto che fluisce tra produttori e consumatori. Il Capitalismo estrattivo **si basa dunque sul parassitismo assoluto**, oltre che sullo **sfruttamento** dei lavoratori e lavoratrici: e qui l'affondo sugli effetti devastanti per chi lavora nelle fabbriche delocalizzate, è impiegato nel delivery come i nuovi schiavi rider, o lavora al nero nella "fabbrica del turismo" che Airbnb contribuisce a creare. Il testo sottolinea che non c'è solo questo tipo di sfruttamento esplicito e evidente, ma anche un altro, nascosto e invisibile, messo in atto dall'algoritmo predittivo.

All'interno di un testo che mette in luce principalmente i meccanismi perversi del sistema attuale, e gli impari rapporti di forza di un contemporaneo conflitto di classe, Pierazzuoli inserisce a più riprese spunti per una possibile alternativa. L'orizzonte non è chiuso del tutto, ma proprio sfruttando la tecnologia digitale del 4.0 ci può essere lo spazio per una possibile azione antagonista.

La rivoluzione, per usare un termine 'pesante', oggi non va più pensata come un fatto dirompente, come l'assalto a un centro di potere fisico ben identificabile, come lo spezzarsi delle catene. Per tutta le motivazioni connesse a quanto detto finora, oggi significa **stare dentro il processo, decostruire dall'interno la macchina del capitale**, utilizzando i suoi stessi mezzi, perché il problema non è la macchina. ma è la macchina eterodiretta dal capitale.

Se al comando c'è l'algoritmo, allora sarà rivoluzionaria ogni azione che rallenti e contrasti l'efficienza del processo, faccia deragliare l'algoritmo, lo inietti con un virus. In una parola attui sabotaggio nei confronti di un meccanismo complesso ma anche vulnerabile.

E poi, volgendo lo sguardo a un orizzonte propositivo, sempre utilizzando il 4.0, si può pensare a piattaforme pubbliche, a una collettivizzazione dei dati, alla costruzione di reti collaborative antagoniste, a una pianificazione collaborativa (su questo concetto ci sono pagine molto interessanti).

Si deve usare il mezzo digitale per fare l'esatto contrario di quello che il capitalismo gli fa fare. L'uscita dal capitalismo può essere pensata e attuata attraverso azioni anche puntuali che vadano in questa direzione, verso un sistema di beni comuni relativo per esempio a mezzi di trasporto, abitazioni e così via. (una Piattaforma comunale tipo Uber, con motore di ricerca pubblico etc).

Dobbiamo attuare forme di democrazia diretta possibili attraverso il potere dell'algoritmico. Una forma di **comunismo digitale**.

Un primo passo sarà, aggiungo io, la consapevolezza di come il meccanismo agisce, e di come plasma le nostre vite. Ecco, si può partire allora da questo libro, utile strumento per chi non si rassegna alla filosofia del "There Is No Alternatives"; dalle pagine di chi ci ha sollecitato a pensare, e a credere che, oltre a dissentire e criticare, si possa anche agire per un'alternativa possibile.

Qui la registrazione dell'incontro organizzato all'interno degli **Incontri di Quinto Alto**

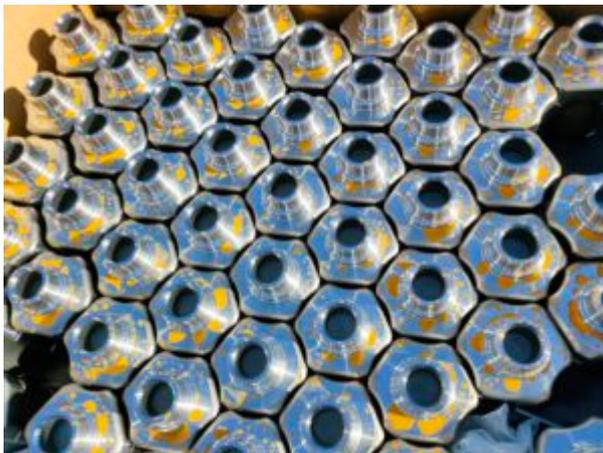
https://www.youtube.com/watch?v=LPvLPoiZdkY&ab_channel=IncontridiQuintoAlto

Gkn, una comunità contro la smobilitazione e per la fabbrica pubblica

written by Francesca Conti

Lunedì scorso diverse centinaia di solidali si sono riversate di fronte alle GKN di Campi Bisenzio chiamati dal Collettivo di fabbrica dopo le dichiarazioni pesanti dell'advisor Borgomeo che di fatto ha incolpato il presidio della mancata agibilità dello stabilimento e di conseguenza della mancata reindustrializzazione. Borgomeo ha utilizzato parole perfettamente in linea con il governo Meloni e con i suoi primi provvedimenti: 'Dietro la foglia di fico dell'assemblea permanente si nasconde l'occupazione della fabbrica che rischia di vanificare la continuità aziendale' ha dichiarato. Gli operai hanno risposto l'accusa al mittente ricordando che il presidio e lotta ci sono perché manca il lavoro e non il contrario.

È ormai chiaro a tutti che non esiste un piano di reindustrializzazione, non solo agli operai che lo hanno capito da tempo ma anche alle istituzioni, tanto che neppure l'INPS ha concesso la cassa integrazione.



Nel piazzale di fronte alla fabbrica, solidali e operai erano circondati da quelli che nei giorni passati Borgomeo aveva chiamato i rottami, come ha sottolineato Dario Salvetti 'i rifiuti da ritirare, sono l'intero parco magazzino della GKN: semiassi Ferrari, Maserati e Fiat venduti a prezzo di rottame. Questa è una mostra permanente del Made in Italy, visto che il

Ministero dello sviluppo economico, immobile da tempo sulla nostra vicenda si chiama anche del made in Italy'. E di nuovo è chiaro come questo smobilizzo dei materiali sia il primo passo per lo smantellamento della fabbrica e come l'attacco al presidio sia un modo per nascondere le vere intenzioni della proprietà e scaricare le responsabilità sulle spalle degli operai che invece di piegare la testa e accettare chiusura e ricatti hanno messo in piedi un presidio ma soprattutto una mobilitazione politica che, nonostante la palude della vertenza lavorativa,

continua a crescere e la partecipazione alle manifestazioni di Bologna e Napoli sta lì a dimostrarlo.

Sempre Dario Salvetti a nome del Collettivo ha posto alcune domande all'advisor, domande che resteranno senza risposta ma che pesano come macigni.

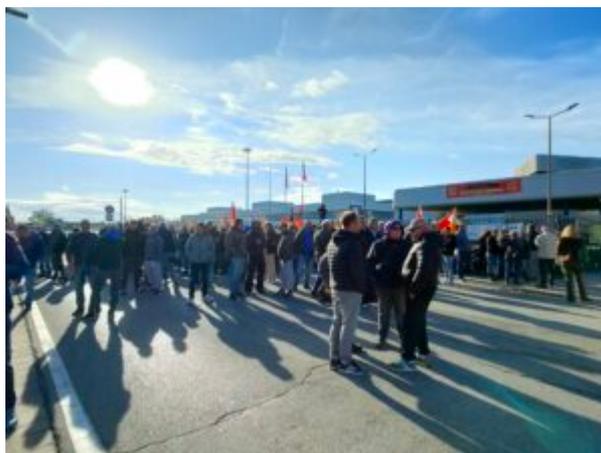
Perché un privato si accolla più di 300 contratti a tempo indeterminato ma in realtà non ha capacità industriale?

Perché dopo tre mesi dovevano essere presentate le manifestazioni di di interesse, ma non sono mai state presentate?

Perché a luglio lo stesso Borgomeo ha parlato su tutti i giornali di un consorzio di ricerca, come soluzione, e adesso invece ne esce?

Perché ha parlato di accordo si sviluppo ma non ha mai presentato i pieni di quell'accordo?

Ma ciò che accade alla Gkn è lo specchio del paese, aziende in piena attività che vengono delocalizzate da multinazionali che dettano le agende alla politica e ai governi, e non viceversa, come dovrebbe accadere in un paese che punta a rialzarsi e a uscire dalla crisi. Questa vicenda è anche lo specchio di un territorio che si sta svuotando e che la crisi rischia di svuotare ancora più rapidamente, un territorio che non produce più niente e che si mangia le proprie ricchezze storiche e ambientali per far ricco l'1% della popolazione mentre il restante 99% perde il lavoro o lavora per stipendi così bassi che non permettono di vivere ma solo di sopravvivere.



Ecco perché la Gkn è un presidio importante del territorio, un presidio dove è stata fatta comunità, cultura e dove si è parlato e studiato e presentati piani di riconversione ecologica dell'azienda. Gli operai rilanciano chiedendo una governance pubblica, stanno per lanciare la Società Operaia di Mutuo Soccorso. Insorgiamo per realizzare una fabbrica pubblica e socialmente integrata. Auto produzione e autorecupero contro la chiusura e lo svuotamento di una fabbrica, di un territorio e di una comunità. *(foto di Gabriella Falcone)*

Law and order del governo Meloni. Il pugno di ferro sui nostri denti

written by Redazione

Dopo tante parole i fatti e, con essi, il volto e gli obiettivi della destra al governo. Il primo provvedimento varato dal Governo Meloni, annunciato con squilli di tromba in conferenza stampa dalla presidente del Consiglio e dal ministro dell'interno, è l'aumento del catalogo dei reati (come non ce ne fossero già abbastanza nel nostro sistema) con l'introduzione, contenuta nel nuovo art. 434 *bis* codice penale, del delitto di «invasione arbitraria di terreni o edifici altrui, pubblici o privati, commessa da un numero di persone superiore a cinquanta, allo scopo di organizzare un raduno, quando dallo stesso può derivare un pericolo per l'ordine pubblico o l'incolumità pubblica o la salute pubblica» (per i cui organizzatori e promotori è prevista la pena della reclusione da tre a sei anni e della multa da 1.000 a 10.000 euro e l'applicazione di misure di prevenzione). La norma, stante la concomitanza di un rave party organizzato per Halloween nei pressi di Modena, è stata definita (e archiviata) come intervento *anti rave* ma è, in realtà, tutt'altro: una provocazione istituzionale, un mostro giuridico e, soprattutto, un segnale politico.

Cominciamo dalla provocazione istituzionale (a fronte della quale, ancora una volta, il presidente della Repubblica sembra aver scelto, impropriamente, il silenzio). Il nuovo reato è stato introdotto con un decreto legge, cioè con lo strumento che l'art. 77 Costituzione riserva ai «casi straordinari di necessità e di urgenza» e, nella conferenza stampa di presentazione, il ministro proponente ha espressamente richiamato, come giustificazione, il rave in corso a Modena. Orbene, se una certezza c'è, essa riguarda proprio l'assenza di qualsivoglia straordinarietà della situazione e la mancanza di ogni urgenza di provvedere: l'ultimo rave abusivo di una qualche consistenza prima di quello in corso risale a oltre un anno fa (Viterbo, agosto 2021) e a Modena quello in atto è rientrato grazie a una saggia e duttile trattativa condotta dall'autorità di polizia senza bisogno di strumenti straordinari, di codici e di pandette. Il ricorso al decreto legge è, dunque, una pura esibizione di forza e di prepotenza istituzionale. Un modo per dire che i vincoli costituzionali non valgono per questa maggioranza: cosa particolarmente grave (anche se sul punto nessuna maggioranza politica degli ultimi decenni ha la coscienza a posto) proprio perché si tratta del suo primo

atto, quasi di una indicazione di metodo.

✘ Ancor più grave il merito. Anche a voler enfatizzare l'efficacia di strumenti normativi *ad hoc*, infatti, è agevole rilevare come una norma che punisce i comportamenti richiamati nel nuovo art. 434 *bis* già esisteva (ed esiste) nel nostro sistema: è l'art. 633 codice penale che prevede come reato l'«invasione arbitraria di terreni o edifici altrui al fine di occuparli o di trarne altrimenti profitto» considerandola, se commessa da più di cinque persone, perseguibile di ufficio e punibile con una pena da due a quattro anni di reclusione (ulteriormente aumentata per promotori e organizzatori). Perché, dunque, prevedere una nuova fattispecie di reato? Due, a ben guardare, le ragioni. *La prima* è lo spostamento dell'attenzione normativa dalla "invasione" al "raduno". Nel nuovo reato l'occupazione di un terreno o di un edificio passa, infatti, in secondo piano e rileva solo come presupposto di un *raduno*, cioè - per usare le parole del dizionario Treccani - del «radunarsi di molte persone in un luogo al fine di partecipare a una pubblica manifestazione di carattere vario, a festeggiamenti, a competizioni sportive eccetera», ove ne «possa derivare un pericolo per l'ordine pubblico o l'incolumità pubblica o la salute pubblica». In altri termini l'oggetto del divieto e della sanzione previsti nella norma diventa la riunione (o la manifestazione) che, per definizione, si svolge nello spazio (e, dunque, su un terreno o in un edificio) e che sempre, in astratto, può essere fonte di un generico pericolo (anche solo per la calca). *La seconda* ragione della creazione della nuova fattispecie è un ulteriore aumento delle pene per l'invasione di terreni, aumento che fa seguito a quello realizzato, con riferimento all'art. 633 codice penale, dal decreto legge n. 213/2018 (primo decreto Salvini) e che rende possibili, insieme all'arresto in flagranza degli indagati, anche lo loro sottoposizione a intercettazioni ambientali e telefoniche.

I fatti non lasciano dubbi: i rave sono, a tutto concedere, sullo sfondo e ben altra è la portata dell'intervento normativo. Il nuovo reato e le nuove pene riguardano marginalmente i frequentatori dei *rave* (anche se non sarebbe il primo caso in cui la sperimentazione di un surplus di repressione avviene nei confronti di categorie poco amate dall'opinione pubblica: basti pensare alla vicenda del DASPO per gli *hooligans* del calcio) ed hanno piuttosto come obiettivo le libertà di riunione e di manifestazione di tutti. Ed è superfluo dire che, quando si parla di queste libertà, il pensiero corre alle diverse espressioni del conflitto sociale, alle manifestazioni studentesche [significativamente represses in modo brutale alla](#)

[Sapienza di Roma](#) mentre era in corso il dibattito sulla fiducia al nuovo governo, alle proteste contro grandi opere e disastri ambientali e via seguitando. Non solo. Questo intervento prosegue e completa quello realizzato con il decreto legge n. 53/2019 (secondo decreto Salvini) con cui le pene per reati come l'oltraggio, la resistenza a pubblico ufficiale, l'interruzione di pubblico servizio e il danneggiamento vennero significativamente aumentate in caso di commissione «nel corso di manifestazioni» (in controtendenza persino con le previsioni del codice Rocco, emblema del fascismo, che, nell'art. 62, n. 3, prevedeva - e prevede - come attenuante il fatto di «aver agito per suggestione di una folla in tumulto»).

La conclusione è evidente. Non siamo in presenza di una previsione marginale e di scarsa applicazione, destinata a garantire il rispetto della legalità in situazioni estreme, ma del biglietto da visita della nuova maggioranza e delle sue politiche. Un biglietto da visita inquietante che prefigura le modalità di gestione del conflitto sociale che si profila, originato dalla impossibilità di questa maggioranza - per vincoli europei e per il suo essere espressione del padronato di incidere sul quadro economico del Paese: modalità di gestione muscolari e di pura contrapposizione per cui è necessario, anche, dotarsi di nuovi strumenti. Un biglietto da visita ulteriormente inquietante perché segnato dal persistere del modello di diritto penale *differenziato* che ha costituito il DNA del berlusconismo, con la compresenza di un codice "dei briganti" e di un codice "dei galantuomini": il primo incidente sulla vita e sulla libertà dei destinatari, il secondo diretto a scandire il tempo che separa i fatti dalla prescrizione.

A fronte di ciò le opposizioni (politiche e mediatiche) balbettano proteste di circostanza omettendo ogni analisi autocritica dei precedenti che questa deriva hanno preparato e favorito. Se anche cambieranno registro (cosa in verità assai improbabile) sarà sempre tardi.

Livio Pepino, da [Volere la luna](#)

Dalla cucina di Barbara: brindiamo al ritorno di Lula e alle sue battaglie per Fame Zero

written by Barbara Zattoni

E' tempo di festeggiamenti, festeggiamenti brasiliani. Brindo alla libertà!

Carnevale fuori stagione, tutto personale, tutto cuore, molto occidentale credo, che forse per capirlo, quello Brasiliano, bisognerebbe assaggiarne tanto.

Brindo per quello che più me lo rappresenta: la "confusione delle forme", lo sconvolgimento delle condizioni sociali (nei Saturnali lo schiavo è promosso a padrone, il padrone serve gli schiavi; in Mesopotamia si deponeva e si umiliava il re, ecc.), la sospensione di tutte le norme. Violare i divieti e far coincidere i contrari, tempi di possibili sberleffi (senza incorrere nelle punizioni dei regnanti).



Insomma brindo in questo bacchanale che vede tornare un Presidente.

Uno che, tra le tante cose, ha messo nel centro del mirino la sfida di sradicare la fame; nel 1946 Josué de Castro pubblicò *Geografia della fame* per dimostrare come la denutrizione di milioni di persone non sia il frutto di una fatalità bensì di un "problema" politico. Cito solo una cosa a questo proposito; Lula nel 1991 affidò ad un istituto di S. Paolo l'elaborazione di un programma per la sicurezza alimentare e nutrizionale. Miseria, diseguaglianza sociale, il voler far uscire la fame dalla clandestinità, l'economia completamente ferma degli anni '80, sono le ragioni che fanno muovere un presidente la cui storia personale è segnata dal partire molto, molto dal basso. Quindi si adopera per il programma Fame Zero che ha il merito di non essere assistenzialista, un tappabuchi di emergenze (senza eliminarla) ma un programma politico di inserimento sociale, coordinando politiche pensate come le tessere di alimentazione, microcredito, l'ampliamento

della merenda scolastica, i ristoranti popolari, spacci, cucine comunitarie. Perché senza autostima, senso di cittadinanza, senza umano, non si va da nessuna parte.

Il programma di Lula sulla fame è copioso, mi limito a spilluzzicarci per renderci più consapevoli della situazione.

Non cito dati di povertà, nelle favelas la vita è eccessivamente “parca”. Voglio invece raccontare, in questo tempo di festa, la gastronomia della periferia che diventa gastronomia totale. La cucina delle favelas che diventa favela organica. Lo faccio parlando di Edson Leite.

Edson nasce e cresce in una grande baraccopoli vicino a S. Paolo, ha la fortuna di fare un po’ di esperienza, va a lavorare all’estero facendo tutta la gavetta e poi, decide di tornare. Tornare a S. Paolo non per fare lo chef in uno ristoranti della città, torna perché è consapevole di poter offrire ad altri quell’opportunità che rende dignità e bellezza. Nel 2016 fonda una scuola di cucina, la “Periphery Gastronomy” per gli abitanti delle favelas che, gratuitamente e tutte le sere, possono accedere ai corsi. Oltre cinquecento studenti sono stati sfornati, pronti a portare la *favela cuisine* fuori dal “ghetto”. Il fatto poi che la scuola si autofinanzi offrendo servizi di catering e viva di donazioni per una buona parte degli ingredienti o con azioni di recupero di avanzi di ristoranti e supermercati, è una bella rivincita sullo spreco.

E qui entra in campo una signora: Regina Tchelly.



Anche lei parte dal basso: nasce nell’ 81 in una parte poverissima del Brasile, a 17 anni si trasferisce a Rio de Janeiro e lavora come domestica a casa delle famiglie più ricche. Trova alloggio in una delle baraccopoli della città, la favela Morro di Babilonia. È povera e con una bambina da mantenere. Si accorge che a differenza della sua casa di provenienza dove non buttavano via nulla, qui lo spreco di cibo e la malsana alimentazione, fanno da padroni. Inizia la sua battaglia per il cibo di qualità e la lotta allo spreco alimentare. Questa diventa la sua missione di vita.

Prova a cucinare un po' di tutto, compreso gli avanzi dati dove era a servizio e inizia col piantare un piccolo orto in una parte poco utilizzata della sua baracca. È brava, la cosa cresce, diventa un buon esempio. Ma il suo orto non è sufficiente per realizzare il suo progetto di gastronomia totale (utilizzare tutte le parti di alimenti locali e biologici, azzerare gli scarti e ridurre i costi, con ricadute positive a livello sociale e ambientale).

E' allora che Regina tenta di accedere ai fondi statali per l'imprenditoria giovanile, ma il finanziamento viene negato: il progetto è troppo complesso. Ma lei non molla, riesce a contaminare con questa idee diversi abitanti della favela e un mese dopo sono 40 i mini orti: è l'inizio ufficiale del progetto "Favela Organica". Diventa famosa, viaggia in tutto il mondo, apparizioni tv, incontro nel 2014 con Papa Francesco. È ospite dei principali eventi gastronomici, diventa la testimonial di un cibo sano ed economico, biologico e anti spreco.

Un altro esempio vivente di come sia possibile, direi doveroso, avere un diverso rapporto col cibo e con tutto ciò al quale è connesso.

Riporto fedelmente una sua ricetta, che avrei potuto tranquillamente passare per mia, tanto è permeata della mia cucina.

Riso colorato con gambi e bucce

Ingredienti

1 tazza di riso integrale

1 tazza di gambi di cavolfiore tagliati a pezzetti

1 tazza di bucce di patate spezzettate

3 spicchi di aglio tritati

1 carota media grattugiata con la buccia

½ cipolla a dadini

prezzemolo fresco

sale

Preparazione:

Imbiondire l'aglio e la cipolla. Unire i gambi di cavolfiore, le bucce di patate e la carota. Quando le verdure si saranno ammorbidite, aggiungere il riso, mescolare e aggiungere 2 tazze di acqua. Cuocere per circa 20 minuti a fuoco lento. Spolverare con una manciata di prezzemolo fresco.

<https://www.youtube.com/watch?v=dZ9cu6D-2lg>

Il pezzo era uscito su [Alta Voracità](#) nel 2021. Mi piace riproporvelo oggi per festeggiare l'elezione del Presidente Lula.

Il Progetto PulVirus: le polveri sottili favoriscono le infezioni virali

written by Gian Luca Garetti

Sarebbe sorprendente scoprire che l'inquinamento atmosferico non ha influenzato il rischio di ammalarsi e di morire per Covid-19, [scrivevamo](#) il 16 marzo 2020, vista la drammatica estensione dei contagi e dei decessi, nelle Regioni del Nord Italia, che tradizionalmente sono caratterizzate da elevate concentrazioni di particulate matter (PM). Su questo ipotetico legame fra inquinamento atmosferico e diffusione della pandemia si è sviluppato un acceso dibattito. Alcuni autori suppongono che l'elevata concentrazione di ammoniaca presente nel PM delle zone dove si concentrano campi agricoli trattati con liquami di allevamento e mattatoi potesse aver svolto un ruolo cruciale nella diffusione del virus SARS-CoV-2 in Lombardia ([Manigrasso](#), 2020). Nasce in piena emergenza, nel 2020, **Il Progetto PulVirus**, promosso dall' inusitata alleanza scientifica composta da ENEA (Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile), da ISS (l'Istituto Superiore di Sanità) e da SNPA (ISPRA e Agenzie Regionali del Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente).

Dopo due anni di lavoro, lo scorso 24 ottobre a Roma è stata presentata quella che può essere chiamata la 'Fase 1' del **Progetto PulVirus** . Sette [presentazioni](#) per cercare di comprendere il legame fra inquinamento atmosferico e diffusione della pandemia, se il PM possa svolgere un'azione di trasporto del virus, se i composti chimici tossici che compongono il PM possano inattivare il virus, se il bio-aerosol possa trasportare particelle virali vitali sulla lunga distanza, nonché gli effetti del "lockdown" sulle concentrazioni atmosferiche degli inquinanti e dei gas serra, e la verifica della fattibilità di un sistema di allerta precoce in ottica One Health.

Molti risultati non sono conclusivi data la complessità dei temi, ma diverse evidenze sono state raggiunte.

Sul ciclo del carbonio

La strada è ancora ardua, per arrivare a comprendere il complesso ciclo del

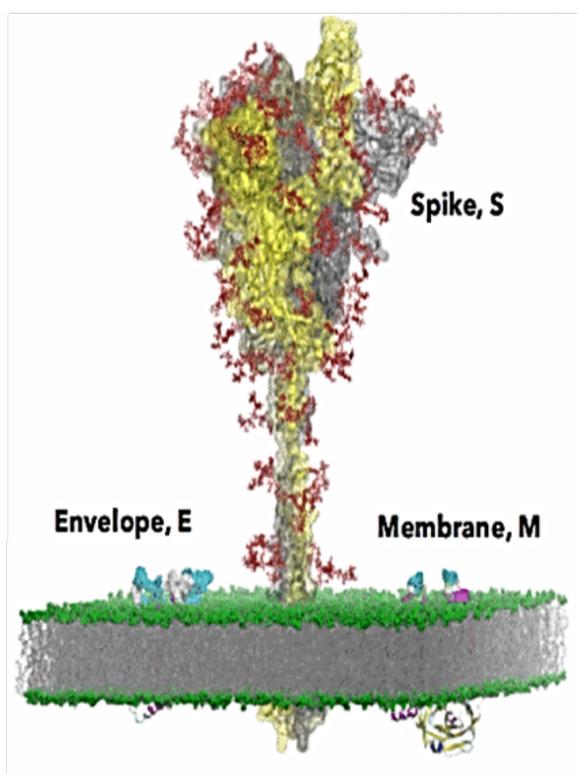
carbonio, che non dipende solo dalle emissioni antropiche, ma che coinvolge processi biogeochimici che riguardano l'ecosistema marino, terrestre e l'atmosfera. Alla domanda: *'La riduzione delle attività antropiche connesse al lockdown ha influenzato la concentrazione di fondo di anidride carbonica? [La risposta è no.](#)*



Come sarà possibile fronteggiare il riscaldamento globale se anche la riduzione di emissioni del 2020 non ha prodotto segnali evidenti sulla concentrazione atmosferica di CO₂? *'notevole attenzione deve essere prestata nella selezione di misure per contenere l'inquinamento atmosferico e interventi mirati in un unico settore non necessariamente portano alle riduzioni di concentrazione auspiccate. La complessità e le profonde interconnessioni dei fenomeni in gioco sottolineano l'importanza di adottare un approccio integrato in cui politiche diverse, aspetti diversi (da quello sociale a quello economico) vengano considerati in maniera olistica e la loro interazione valutata in modo da considerare la totalità dei differenti impatti dovuti all'[inquinamento atmosferico](#)'.*

L'ambigua relazione

Ci soffermeremo brevemente sulle relazioni 5 e 6, che indagano le interazioni tra il particolato e il virus per comprendere se queste possano svolgere un ruolo nell'incremento della diffusione del virus, nella capacità infettiva del virus e nell'aggravamento degli effetti osservati in COVID-19. Dallo Studio in silico: *'Virus e PM: modellistica molecolare dell'interazione fra la proteina Spike e PM*, di Caterina Arcangeli, ENEA, sono emerse solide evidenze a favore di una interazione fisico-chimico-biologica tra le proteine di superficie del virus e le componenti organiche ed inorganiche dell'aerosol. Si sono anche studiati i possibili effetti del PM sulla integrità del virus, e non si è escluso l'effetto carrier del PM sul virus.



Modello strutturale di un frammento del virus SARS-CoV-2. Sulla membrana lipidica sono inserite tre proteine di superficie: la glicoproteina S (Spike), la proteina di membrana M (Membrane) e la proteina di rivestimento E (Envelope).

Immagine ripresa da

<https://www.pulvirus.it/index.php/2022/01/27/simulazione-di-dinamica-molecolare->

al-supercalcolatore-enea-cresco-per-identificare-le-interazioni-tra-pm25-e-il-virus-sars-cov-2/

Dagli *'Studi degli eventi molecolari derivanti dall'interazione dei meccanismi di azione del PM e SARS-CoV-2'*, di Annamaria Colacci, Arpae, emerge che fra il PM e il virus esiste un'ambigua relazione, che può portare sia ad un abbraccio letale, da parte della componente organica del particolato, che va a ledere l'integrità del virus, inattivandolo, sia ad un gioco di squadra, in cui entrambi inducono gli stessi effetti: entrambi sono responsabili della tempesta di citochine, del danno endoteliale (l'endotelio è il tessuto che riveste i vasi sanguigni ed il cuore). Il danno endoteliale è alla base delle patologie cardio-respiratorie, della microangiopatia polmonare, delle polmoniti interstiziali, del severo Covid-19, forse del Long Covid.



Questi complessi studi, per certi versi pioneristici, dimostrano che il PM oltre a svolgere un ruolo di **booster** nella malattia COVID-19, potrebbe avere anche un ruolo di **carrier**, di trasporto del virus, ma ancora non sappiamo per quanto questo complesso virus-PM possa

rimanere stabile in atmosfera, né se il virus vi rimanga vivo ed attivo. Quelli che erano considerati vaghi indizi, cominciano a trovare parziali conferme scientifiche. Ma siamo solo all'inizio. C'è da andare oltre questa importante 'Fase 1' di PulVirus.

Gli **effetti booster e carrier** dell'inquinamento atmosferico, se confermati da altri studi, potrebbero essere in qualche modo paragonabili all'impatto devastante delle disuguaglianze, del malfunzionamento e della deriva privatistica della Sanità pubblica, in questa sindemia

Sull'esperienza di “Mondeggi bene comune fattoria senza padroni”

written by Giovanni Pandolfini

Qualche settimana fa ho avuto la fortuna e l'onore di raccontare la storia della comunità di Mondeggi in un contesto particolarmente stimolante. Eravamo in un piccolo comune dell'entroterra molisano, in provincia di Campobasso, Castelbottaccio, dove si svolgeva una tre giorni ad altissima intensità sul tema dei “beni comuni” .

La lente con cui si osservava questo ormai inflazionato complesso di idee era riassunta nelle tre parole del sottotitolo:

Accogliere, ripopolare, rigenerare.

Gli incontri e i convegni che generalmente si fanno sull'argomento troppo spesso ruotano intorno ad un benecomunismo riciclato in chiave “democratico-rassicurante” da un sistema che tende sempre a rigenerarsi uguale a se stesso e molto poco propongono a livello pratico .



turistificazione dei territori .

In questo caso invece si parlava di esperienze di rigenerazione delle così dette aree interne, ovvero quelle colpite dall'effetto dello spopolamento dei borghi e dei piccoli comuni spesso situati in aree montane o comunque marginalizzate dai processi di inurbamento e di

Si sono alternati sindaci, pubbliche amministrazioni ed esperienze di cittadinanza attiva che hanno avviato reali pratiche di condivisione con la comunità locale che accoglie, ripopola e rigenera i propri luoghi fino al caso più eclatante dell'ex Sindaco di Riace Mimmo Lucano (il fuorigesce).

Ottima situazione per ampliare la riflessione che parte da Mondeggi e arriva all'autodeterminazione territoriale, come comunità e come persone.

Dunque l'esperienza ormai quasi decennale di Mondeggi proveniente

dall'assemblea di "terra bene comune firenze" si è fatta protagonista di accoglienza, di ripopolamento e di rigenerazione.

Accoglienza perché storicamente, ormai possiamo dirlo, l'assemblea della comunità di Mondeggi è realmente aperta a tutti e tutte. In tutti questi anni si è aggregato una enorme diversità di persone provenienti da ambienti distanti sia geograficamente che culturalmente.

Siamo alle porte di Firenze, all'inizio del mondialmente decantato Chianti, eppure ci trovavamo in presenza di un territorio abbandonato, degradato, gestito malamente, coperto di debiti, avvelenato da un'agricoltura chimica e monocolturale dove la presenza umana era ridotta al minimo e lo abbiamo *ripopolato* con centinaia e centinaia di persone che giornalmente vivono e attraversano questo spazio con attenzione, consapevolezza, rispetto e molta voglia di partecipare.

Contrariamente a quanto avviene nel nostro consorzio umano abituale, a Mondeggi la comunità si occupa in prima persona della fertilità della terra che produce il cibo per la comunità stessa. Il nostro agire produttivo non è solo visto come forma di reddito o profitto ma è finalizzato al mantenimento, alla rigenerazione e alla riproduzione delle nostre vite. *Rigenerare* significa anche restituire alla terra la sua capacità di produrre cibo sano in un contesto di mutualismo e cooperazione anziché di competizione e di mercato.

Tutto questo lo si è cercato con costanza e tenacia in tutti questi anni dovendo far fronte a mille difficoltà dovute in primo luogo a noi stessi, alla nostra non abitudine all'autogoverno, ai processi decisionali che siano realmente democratici, che tengano conto del rispetto di tutti e tutte, ai tentativi di contenere dinamiche di sopraffazione e di potere, spesso di genere ma non solo.

In secondo luogo le difficoltà sono arrivate da un difficile rapporto con la pubblica amministrazione che in questo caso è anche proprietaria dei terreni e dei fabbricati della tenuta di Mondeggi (la Città metropolitana di Firenze ex provincia).

Il mutualismo, la cooperazione, l'assunzione diretta di responsabilità delle comunità che si è costruita con relazioni stabili in questi anni è conflittuale con una amministrazione burocratizzata e insensibile, anzi addirittura irritata da questa realtà dalla quale si sente scavalcata.

Fino alla scorsa primavera la voce del potere locale era un vero e proprio mantra: “dobbiamo vendere” il debito pubblico (quello cattivo) ce lo impone. Adesso tutto è cambiato, il debito pubblico è diventato improvvisamente buono e i nostri solerti amministratori ci stanno dicendo che con i fondi del PNRR (ben 52,5 milioni di euro) è possibile costruire, parole loro:” *una piattaforma di nuova generazione condivisa in un progetto incentrato sullo sviluppo umano integrale e sostenibile dei cittadini e delle comunità locali*” .

Ma non è esattamente quello che stavamo facendo senza spendere un euro di denaro pubblico ?

Non è proprio questo che la comunità di Mondeggi persegue da anni progettando e realizzando e di nuovo accogliendo, ripopolando e rigenerando? La natura del progetto è sempre stata e lo è tuttora di carattere sperimentale. Lasciateci sperimentare una presenza sul territorio innovativa (di nuova generazione) che attraverso la cura della terra in modo agroecologico e garantisca alle comunità locali cibo sano e buona vita.

Lasciate che la comunità stessa si autodetermini anche dal punto di vista economico, ovvero della raccolta dei fondi necessari alla ristrutturazione degli immobili e dei terreni in modo creativo e coinvolgente delle comunità locali senza dover ricorrere a meccanismi che muovono enormi risorse pubbliche. Meccanismi che scomodano saperi colti e molto costosi nell’ottica consolidata del debito pubblico. Paradigma che ormai sappiamo essere un drenaggio di risorse economiche provenienti dagli strati più bassi della società (sempre più numerosi) per essere ripartiti tra gli strati più alti (sempre più elitari) .

Mercoledì 2 novembre scorso la comunità di Mondeggi ha fatto un presidio sotto Palazzo Vecchio mentre una sua delegazione era convocata per un colloquio con alcuni dirigenti della Città Metropolitana per ribadire la volontà di continuare ad essere collaborativa se pur con senso critico ed esprimendo le proprie idee apertamente e in modo trasparente .

Rivendicando inoltre la propria esistenza, insiste nel non essere scavalcata dalla burocrazia e dai tecnicismi che ostacolano la sua natura sperimentale, contadina, autonoma e autodeterminata.

Gentrificazione glamour a Firenze: il caso Manifattura Tabacchi

written by Edoardo Calamassi Lorenzo Villani

“Abitare la Firenze che guarda al futuro” - così recita con limpida ma involontaria ironia, il claim che accoglie il visitatore del sito [Live in Manifattura Tabacchi](#). Del resto come dar loro torto, senza alcun dubbio Firenze guarda a quel futuro, il loro. Un domani che si fa sempre più presente e pressante, materializzandosi dinanzi ai nostri occhi nelle stentoree forme del cemento e dell'acciaio a vocazione commerciale. Sbucano infatti come funghi, sotto l'egida delle autorità cittadine e nazionali, progetti le cui finalità privatistiche si occultano dietro l'ambigua quanto estetica dicitura “riqualificazione”.

Soprattutto studentati ma non solo, come nel caso in questione anche palazzine a scopo abitativo e addirittura interi quartieri che si vorrebbero animati - così ci dicono - [“dall'energia creativa di moda, arte e design”](#). Dichiarazioni queste che a nostro avviso nascondono intenti e conseguenze assai meno auliche, riassumibili con una sola parola: gentrificazione.

In una Firenze il cui centro città risulta ormai in pianta stabile e definitiva sotto l'assedio del turismo di massa, così alieno, anzi ostile, a qualsiasi forma di aggregazione che non preveda esborsi monetari da aver de facto impedito il libero uso di intere zone (si pensi al caso di Santo Spirito), si lavora attivamente al fine di estendere tale modello anche nei quartieri popolari.

Se dunque il centro storico diviene ormai un recinto ricco di concorrenza e privo di segmenti attrattivi a nuovi investitori, è necessario spostare i propri orizzonti altrove. E questo vuol dire proseguire lungo la strada che inevitabilmente porta a spremere ancora di più il capoluogo toscano.

Il caso di Manifattura esprime la volontà, da parte di soggetti economicamente in crescita e privi di scrupoli, di individuare i margini della città come potenziali aree generatrici di profitto. Tali aree non saranno riqualificate socialmente. Al contrario, per chi le vive, diverranno ancora più marginali. O meglio, esclusive. Cioè progressivamente inospitali a suon di caro affitti e conseguente aumento del prezzo della vita.

Continua così l'inarrestabile espansione del modello 'città vetrina' col suo corollario di ingenti profitti per pochi e simmetrico aumento del costo della vita per tutti gli altri, specie per quelle classi popolari che ormai da qualche decennio la tutt'altro che invisibile mano del mercato lavora ad allontanare dalla città. Ciò che risulta più grave in questo come in altri casi simili è come la decisione di mettere a profitto uno spazio dismesso non sia stata presa da un'anonima società a capitali privati ma dallo Stato stesso, mediante la sua finanziaria Cassa depositi e prestiti. È dunque "la cosa pubblica" a privare la cittadinanza, i cui interessi pur dovrebbe rappresentare e tutelare, dell'ennesimo bene demaniale a suo tempo costruito con fondi pubblici e che oggi avrebbe potuto rappresentare una risorsa fondamentale da restituire alla collettività in forma, ad esempio, di case popolari e scuole pubbliche.

Restituire alla città e al quartiere un complesso costruito dalla dittatura fascista questo sì, sarebbe stato - per citare i tipi di Manifattura Tabacchi - un "progetto" di vera, non demagogica, "riqualificazione urbana". Eppure Stato e amministrazione cittadina, a fronte nella sola Toscana di ben **[150mila famiglie in stato di precarietà abitativa](#)**, decidono di continuare a guardare dall'altra parte: invece di costruire case e scuole per tutti, svendono, lasciando Ferragamo (Polimoda), Louis Vuitton (Istituto dei Mestieri d'Eccellenza Lvmh) e gruppi d'investimento immobiliare come Aermont Capital costruire "campus" e "loft esclusivi" per i soliti pochi. Si giustifica tutto ciò in nome della lotta a quel generico "degrado" del resto reso possibile e consolidato dalle medesime politiche classiste che chiedono "riqualificazioni" in forma di "residenze di design per un'esperienza unica" che si vorrebbero - ci spiegano - "una realtà inedita per il capoluogo fiorentino, un valore aggiunto per i suoi abitanti e per il territorio".

Parliamo - perché sia chiara l'estensione del progetto messo in opera da CDP immobiliare e Gruppo Aermont - di **[45 unità abitative](#)** iniziali su 250 totali (fonte: Ansa), dislocate all'interno di due edifici: 'Anilla' (progettata dalla "archistar" spagnola Patricia Urquiola e con questionabile gusto nominata "in onore" delle anilladora, le operaie che all'interno di quegli stessi locali si occupavano di mettere la fascetta ai sigari) e 'Puro' (disegnata dallo studio locale q-bic) per una metratura complessiva di 25.000 mq. Gli appartamenti in vendita sono di quattro tipi (bilocale, trilocale, quadrilocale al più grande, la penthouse panoramica da 250 mq) e si muovono in un range di prezzo che va dagli almeno 391.000 € richiesti per un "loft duplex" ai minimo 580.000 € per un appartamento con tre

vani (635mila per la versione loft), fino agli 860.000 € del quadrilocale e ai più di 2 milioni per il cosiddetto plurilocale. Entrambi gli stabili - ci tengono a sottolineare i tipi di Manifattura Tabacchi Development Management - sono inoltre dotati di vari "plus d'eccezione" di pertinenza esclusiva dei residenti tra i quali spiccano la palestra, l'irrinunciabile concierge e persino un'officina per riparare le biciclette (così che non manchi una comoda strizzata d'occhio alla cd. mobilità sostenibile).

Prezzi e comodità conseguenti che palesano il target tutt'altro che popolare di un'operazione - al di là della retorica utilizzata per legittimarla - di chiara e neanche troppo nascosta natura classista.

Il progetto Manifattura Tabacchi 2.0 si prospetta dunque ennesimo avamposto nemico nel cuore popolare della città, tale poiché materialmente ostile al tessuto sociale che lo circonda e che - siamo facili profeti - finirà inevitabilmente per disgregare a suon di caro affitti e generale aumento del costo della vita, costringendo nell'ormai consueto silenzio generale le soggettività più deboli a trovarsi nuovi spazi da abitare in precaria attesa che anche quelli vengano poi, un domani, gentrificati.

Pisa, Livorno e il Patto del Cacciucco (indigesto) (5)

written by Tiziana Nadalutti

Che Livorno e Pisa siano due Comuni confinanti lo sanno benissimo sia i livornesi sia i pisani. Ma sembrerebbe che se lo ricordino quasi sempre e solo per ragioni campanilistiche. Quando a Pisa si parla dei comuni dell'area ci si riferisce esclusivamente a quelli "pisani", che appartengono cioè alla Provincia di Pisa. Mai, per lo meno negli ultimi trent'anni, ci sono stati tentativi di sviluppare sinergie tra le due città. **Eppure hanno davvero molto in comune**, a partire da una storia di secoli, per finire col sistema delle acque marine e in parte con quello delle acque dolci e di transizione, con tutto quello che questo significa sul piano ambientale.

Esemplare di quanto la distinzione tra le due città si sia approfondita e consolidata nel tempo è la **presenza del porto con il polo industriale chimico** da una parte mentre dall'altra, separata solo dallo scolmatore dell'Arno, c'è un **litorale con un turismo rilevante**, che si basa su un patrimonio ambientale ricco e in gran parte anche protetto, tanto importante che il Parco Naturale di Migliarino - San Rossore - Massaciuccoli ha chiesto e ottenuto un riconoscimento UNESCO che coinvolge anche Collesalvetti, comune "alle spalle" di Livorno nell'entroterra (<https://www.unesco.it/it/RiserveBiosfera/Detail/90>); senza contare le Secche della Meloria, proprio davanti alla città labronica, anch'esse protette e gestite dallo stesso Parco (<https://www.ampsecchedellameloria.it/>).

Da un punto territoriale, marino e ambientale **la continuità è più che evidente**, mentre da un punto di vista economico emerge un abisso. Non è quantomeno strano che il sistema delle acque e del territorio in condivisione sia di fatto in gran parte protetto, tranne praticamente nel caso di Livorno e in particolare della sua area portuale e industriale? Non sembra incredibile che due comuni confinanti abbiano uno sviluppo socioeconomico così diverso e che non si parlino? La risposta a queste domande è sì in entrambi i casi e purtroppo, per chi si occupa di territorio, è anche una risposta abbastanza scontata, perché i confini amministrativi permettono facilmente agli attori che agiscono da una delle due parti di **ignorare quanto avviene dall'altra**.

La cittadinanza però vive sulla propria pelle le **contraddizioni di questo modo di governare** il territorio e non può più accettare che si continui così. Oggi, quelli che nessuno anche solo 10 anni pensava potessero essere dei nodi, vengono al pettine: le **maleodoranze** causate dall'area industriale di Livorno non sono semplicemente cattivi odori ma sono spia di un inquinamento che può avere molto evidentemente un impatto sulla vita delle persone che vi sono soggette e questo **impatto non si attiene ai confini amministrativi**. Cittadine e cittadini dei comuni dell'area hanno lo stesso interesse ad uscire da una condizione in cui il loro **diritto alla salute**, perché è di questo che si deve parlare innanzitutto, venga tutelato.

Allo stato attuale però ancora non sono disponibili dati sufficienti per una seria valutazione di quanto accade: a Pisa la **coalizione Diritti in comune** denuncia da tempo questo come un fatto grave, perché avere a disposizione **un quadro conoscitivo completo** è essenziale per capire come affrontare il problema, come è stato sottolineato con forza anche da ARPAT, chiamata a intervenire in commissione consiliare proprio da Diritti in comune.

Nella stessa sede l'Agenda regionale per la protezione ambientale della Toscana ha chiarito esplicitamente **servono risorse** per condurre adeguate campagne di monitoraggio e che le amministrazioni comunali devono attivarsi nei confronti dei soggetti che hanno competenza sulla questione: è necessaria **un'azione nei confronti della Regione, del Ministero dell'Ambiente e della capitaneria del porto di Livorno**. I sindaci, in quanto responsabili della salute nei loro Comuni, dovrebbero agire di concerto per massimizzarne l'efficacia.



Senza contare che le loro azioni dovrebbero essere portate avanti anche nei confronti delle **imprese che operano a Stagno**; imprese che, come ancora una volta evidenziato da ARPAT, in certi casi non hanno un atteggiamento collaborativo. A maggior ragione **serve un'azione politica forte**: i comuni di Collesalveti e Livorno hanno lavorato di comune accordo e in sinergia con l'Agenda per coinvolgere le aziende nelle azioni di valutazione dell'inquinamento prodotto dalle loro attività, ma anche su questo a Pisa

l'amministrazione non ha dato risposte chiare né complete.

Diritti in comune ha continuato ad incalzare l'amministrazione dando sponda alle voci dei cittadini e delle cittadine. A settembre ha presentato una mozione in Consiglio comunale che - se approvata - impegna il Sindaco e la Giunta ad attivare i contatti con i Comuni di Collesalveti e Livorno per cominciare ad **agire in sinergia al fine di superare le criticità**, ad operare affinché venga aperto ufficialmente un confronto con tutti gli enti interessati e le realtà potenzialmente responsabili delle maleodoranze, a **promuovere una discussione pubblica approfondita e trasparente** con la cittadinanza nei tre comuni, ad agire perché siano trovate le risorse perché vengano realizzate adeguate **campagne di monitoraggio** in tutte le aree interessate dalle emissioni. Non solo: nella mozione si chiede che venga organizzata una **riunione congiunta delle commissioni competenti dei tre comuni** per discutere lo stato dell'arte e le azioni da intraprendere per superare le criticità e tutelare l'ambiente, la qualità della vita e la salute delle persone interessate dall'impatto delle maleodoranze.

Questa mozione è stata **presentata anche a Livorno e a Collesalveti** con gli stessi identici contenuti attraverso un lavoro, questo sì sinergico, delle opposizioni ai centrosinistra e al centrodestra che governano i tre comuni. Per Buongiorno Livorno, La sinistra di Collesalveti, Potere al Popolo Livorno, Rifondazione Comunista di Livorno e Pisa e per Una città in comune (Pisa) la strada da percorrere è chiara e la scelta di muoversi insieme è anche una scelta di metodo. Ad oggi, **il Consiglio comunale di Collesalveti ha approvato all'unanimità la mozione, a Livorno e a Pisa deve ancora essere discussa**. A Pisa abbiamo avuto anche un incontro con la Prefetta, cui abbiamo presentato un dossier e a cui abbiamo illustrato la situazione; ancora non sappiamo se un identico incontro richiesto alla Prefetta di Livorno si terrà.

Una cosa è chiara: per tutti noi **l'economia di un territorio non può andare contro i diritti della sua cittadinanza** né a detrimento di altri territori. Non è più accettabile che le nostre amministrazioni non si coordinino e non si decidano a dare una svolta a questa situazione: noi sosteniamo le cittadine e i cittadini che in questi anni si sono mossi per difendere la loro salute e qualità della vita e faremo ogni atto necessario a costruire un'azione comune tra i nostri territori per dare loro voce e per rendere nuovamente l'aria davvero respirabile.

A fronte del lavoro che stiamo facendo noi opposizioni, i sindaci di Firenze, Lucca,

Pisa e Livorno portano avanti un cosiddetto **Patto del cacciucco** in cui si sono messi d'accordo per **realizzare grandi opere più dannose che inutili**, evitando di pestarsi i piedi tra loro. Così è stato possibile per il sindaco di Pisa ritirare l'opposizione alla Darsena Europa e accettare, a compensazione, il ripascimento del litorale che subirà erosione a causa di quest'opera con i fanghi che saranno scavati nel porto di Livorno. Una politica dal respiro cortissimo, che ci è stata gabellata come cooperazione e che a Pisa e Livorno ha già dimostrato tutti i suoi limiti: infatti i fanghi, una volta analizzati, non sono risultati idonei all'uso per ripascere le spiagge.

Il fatto è che la **sinergia per centrodestra e centrosinistra passa dalla speculazione** e che le compensazioni sono per entrambi un ottimo mezzo per non affrontare le contraddizioni del loro modello di governo ed economico.

Occorre invece **ribaltare i paradigmi**, perché i limiti alle forme di sviluppo che abbiamo avuto sinora sono già stati ampiamente superati. Lavorare per i territori significa lavorare per garantire la conservazione e la riproduzione delle risorse naturali, delle specie e degli ecosistemi, del paesaggio. Significa **mettere al centro i diritti delle persone** che vivono ora e che vivranno in futuro.

Significa che i territori devono cooperare.

Qui gli articoli precedenti:

1 - [IL S.I.N. DI LIVORNO BOMBA ECOLOGICA DELL'ALTO TIRRENO \(1\)](#)

2 - [A LIVORNO ABITANTI E LAVORATORI SI BATTONO PER UN PORTO PULITO E SICURO \(2\)](#)

3 - [PERCHÉ A LIVORNO POLITICA E IMPRESE SOTTOVALUTANO IL RISCHIO INDUSTRIALE E AMBIENTALE ? \(3\)](#)

4 - [PETROLCHIMICO DI LIVORNO: LA COLPEVOLE CONGIURA DEL SILENZIO E DELL'INERZIA \(4\)](#)

1290 lavoratori morti nel 2022: lo dice l'Osservatorio nazionale di Bologna che annuncia la chiusura

written by Redazione

L'Osservatorio monitora i morti sul lavoro in Italia dal 1 gennaio 2008, **chiuderà alla fine di quest'anno** per il fallimento di questa iniziativa. E per l'insensibilità dello Stato, della Politica e di chi se ne dovrebbe occupare e non lo fa. il numero REALE di morti rilevati dall'Osservatorio che sono il 30% in più tutti gli anni di quelle diffuse da INAIL, 29000 ore dedicate da Soricelli a questa strage. In questi 15 anni sono morti complessivamente per infortuni oltre 20000 lavoratori.

Dall'inizio dell'anno al 31 ottobre **sono morti complessivamente 1290 lavoratori**, 660 di questi sui luoghi di lavoro, gli altri sulle strade e in itinere. In questi "numeri" ci sono anche i morti sul lavoro non assicurati all'INAIL (oltre 4 milioni) poi i morti in nero, e gli agricoltori schiacciati dal trattore, spesso anziani in pensione, ma non solo, diversi col doppio lavoro perché i terreni di famiglia non li sfamano. Inail nei primi nove mesi dell'anno ha ricevuto 790 denunce di morti sul lavoro tra i suoi assicurati, ci sono in questo numero anche i morti sulle strade e in itinere,

Il mese di ottobre si è concluso con 126 morti complessivi, di questi 61 sui luoghi di lavoro; chiude il mese il povero Michele Monitto, operaio di 50 anni **del Petrolchimico di Siracusa** morto dopo un mese dall'infortunio, ma non poteva mancare anche oggi un **agricoltore schiacciato dal trattore**, questa volta a Latina, che è il 152esimo dall'inizio dell'anno,



Ma è una strage enorme, anche se cercano di farla passare come normale, quest'anno è il peggiore da quando ho iniziato a monitorare i morti sul lavoro il 1° gennaio 2008. Ma è orribile sentir parlare ancora di cali, con improbabili province e regioni con improbabili colori, quando **un quarto dei morti sul lavoro non vengono registrati da INAIL**, come ha confermato

Paolo Nerozzi ex senatore che era nella Commissione Lavoro del Senato, che mi ha ringraziando scrivendo “che finalmente la verità sta venendo a galla” e ringraziandomi; quando tutti gli italiani sanno che non è vero che si monitorano tutti.

Non si possono spacciare per rappresentativi di tutto il panorama lavorativo i morti che diffonde INAIL, che tra l'altro non fa nessun monitoraggio ma che raccoglie solo le denunce che gli arrivano dal territorio dei suoi assicurati; se posso farlo io il monitoraggio, perché non lo fa INAIL? Verrebbe fuori che nonostante spendono miliardi di euro i morti sul lavoro aumentano? Che i soldi non arrivano a chi dovrebbero arrivare, come le piccole e piccolissime aziende, o artigiani che non possono permettersi di presentare un progetto. Sono i nostri soldi, i soldi che i lavoratori pagano ogni mese nella busta paga.

Tra l'altro scandaloso che anche l'Europa diffonda dati parziali, e nonostante questo l'ITALIA è il paese europeo con più morti sul lavoro: solo 776 ma sono andato a vedere il report dei morti di tutto il 2020 e sono stati ben 1172, anche quell'anno sono spariti nel nulla centinaia di lavoratori morti sui luoghi di lavoro.

La complicità, l'indifferenza di tutti ha fatto morire tantissimi lavoratori, che con un'informazione corretta e una campagna sulla Sicurezza in tanti si potevano salvare. Ma è evidente che la vita di chi lavora per la politica tutta non conta niente: si dovevano alzare terrorizzati dalla loro poltrone, quando facevamo i Report. decine ogni anno sulle vere dimensioni del fenomeno. Ma tanto, la vita di chi lavora per la politica in tutte le sue articolazioni e nessun partito escluso non conta niente. Ma lo scandalo dei ministri e delle politiche agricole che stavano in silenzio? gli arrivavano i post? Se si occorre indagarne le ragioni.

Carlo Soricelli, Osservatorio nazionale morti sul lavoro

<https://www.facebook.com/carlo.soricelli>

<https://www.facebook.com/osservatorioindipendente/>

<https://www.instagram.com/pittorepranico/channel/?hl=it>

[su Twitter @pittorecarlosor](#)

Il rigassificatore di Piombino è stato autorizzato? Forse...

written by Maria Cristina Biagini

Il 25 ottobre il Commissario straordinario per i rigassificatori in Toscana Giani Eugenio ha firmato l'autorizzazione richiesta da Snam per il posizionamento per 3 anni della nave per lo stoccaggio e la rigassificazione del metano liquefatto Golar Tundra nel piccolo, ma trafficato porto di Piombino.

✘ Storia finita dunque? Noi crediamo di no. Questa autorizzazione vorrebbe essere la conclusione di un procedimento in realtà mai iniziato e di un contraddittorio tra Snam e moltissimi interlocutori, cittadini, comitati, Comune di Piombino, associazioni, dove Snam ha sempre fatto orecchie da mercante.

Il progetto Snam, inizialmente lacunoso da tutti i punti di vista, non è mai stato completato, le integrazioni spesso - per non dire sempre - non sono state esaustive, le domande in sospeso non hanno ricevuto risposte. A fronte di ciò Giani avrebbe dovuto aggiornare il procedimento, pretendere quelle risposte che non ci sono e solo dopo decidere. Questo sarebbe stato il suo ruolo istituzionale anche solo di commissario, figuriamoci quello di Presidente della Regione.

Invece che fa? Passa sopra tutto come un carrarmato e autorizza, avvalendosi di pareri favorevoli di quasi tutti gli Enti, Comune di Piombino escluso, favorevoli, ma infarciti di pesanti prescrizioni. Gli Enti dicono sì, ma a condizione che... E di seguito obblighi, studi epidemiologici, rimorchiatori, centraline e chi più ne ha più ne metta. Noi crediamo che un semplice NO sarebbe stato più onesto, ma così è.



A noi pare che ora quelle condizioni, da realizzare ex ante, siano da considerare sospensive; finché non le si attuano non si entra in porto. E diventeranno risolutive della autorizzazione, se non si attueranno.

Quindi cosa ha autorizzato Giani Eugenio? Ciò che ha firmato è l'ennesima falla del procedimento farlocco che ha finto di voler mettere in piedi. Intanto il Comune prepara il ricorso al Tar e noi prepariamo altre forme di lotta , rivolgendoci anche al nuovo Governo.

Noi non molliamo neanche di un centimetro. Da Piombino ci saranno altre puntate di questa tragica vicenda.

Appugrundrisse. Tornare a Napoli di Paolo Mossetti: la conclusione

written by Redazione

Per la serie dei brani [estratti](#) tendenzialmente da libri appena usciti nelle librerie e che vale la pena di leggere, in questo numero abbiamo questo che, pur essendo conclusivo, non *spoilerizza* il bel libro di Paolo Mossetti. È un testo atipico che si muove tra testimonianza, analisi e forme di narrativa non di fiction, molto interessante e di piacevole lettura. È un modo di osservare che è insieme preciso e stralunato, come lo sguardo di chi, tornando, è costretto a (ri)conoscere i luoghi della propria storia. La sua voce innamorata e caustica dipinge ritratti memorabili del nuovo corso economico e sociale, ci guida in un reticolo di piazze e di strade, di professioni antiche che tentano di reinventarsi e di nuove che emergono, spesso importando mode effimere. Il risultato è l'affresco corale di una metropoli fragile e nevrotica: forse l'unico modo per raccontare il passaggio da una cultura politica arretrata a una modernità che ci appare, per molti versi, ancora più brutale.

Il termine appugrundrisse del titolo proviene dalla unione di due termini: l'appucundria napoletano spiegato qua sotto e il grundrisse di marxiana memoria.

Paolo Mossetti (1983) vive a Napoli, dove nel 2005 ha fondato "Il Richiamo", un gruppo di street art contro la camorra. Antropologo economico e giornalista, collabora con Esquire, Wired, Le Grand Continent e altre testate internazionali. Per la casa editrice spagnola Akal ha pubblicato *Mil máscaras*, un saggio sul nazional-populismo italiano.

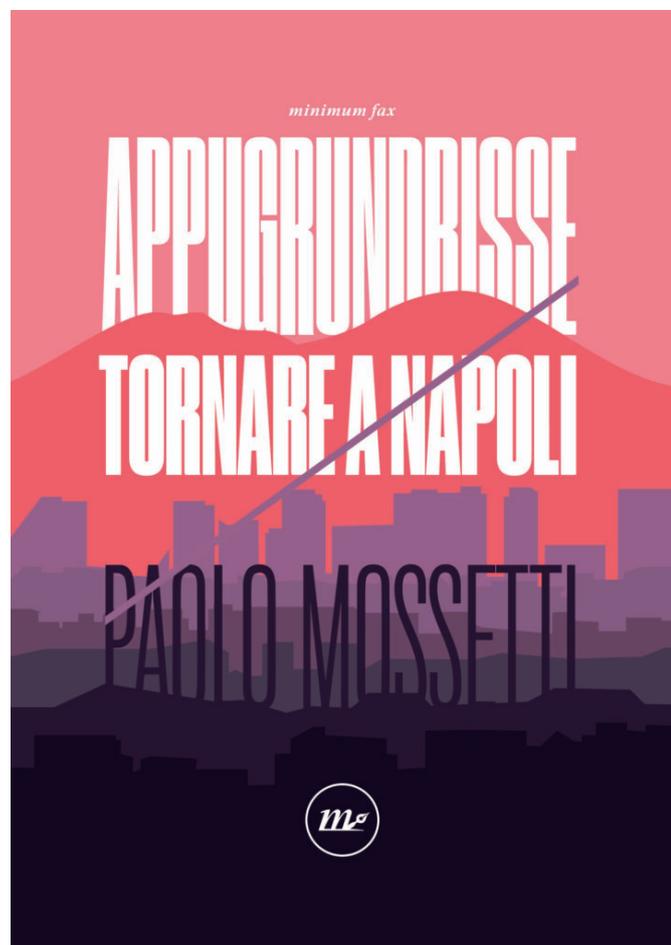
Esiste una parola, nella doppia forma pucundria o appucundria, che nel dialetto napoletano indica un sentimento di incompletezza doloroso che tiene compagnia per qualche minuto. Una ventata di malessere, fisico e spirituale, che soffia e ti disfa le lenzuola del letto mentre sei in dormiveglia. O ti passa tra i capelli e le narici, in una giornata qualunque, mentre passeggi in un vicolo al mattino e da una casa arriva una canzone o un odore che ti ricorda la fanciullezza. È passare davanti a un edificio malmesso per la prima volta e sapere che ti è sempre mancato, che ha fatto parte di te e non lo è più. È sentirsi digiuno pur essendo sazio, come dice Pino Daniele, o come quando aprendo una finestra vedi da

lontano la tua anziana madre tornare a casa con la spesa, e qualcosa, in totale discrepanza con la realtà circostante, ti fa pensare già a quando lei non ci sarà, come se ogni felicità di cui hai fatto esperienza non fosse che un sogno svanito.



[...] Lascio il rione Alto in tarda mattinata, vado verso casa passando per l'ingorgo della Cesarea e poi via Salvator Rosa, deviando dalla strada principale perché la pioggia ha aperto una grossa buca e ci sono degli operai che fanno il segno di svoltare a destra. Perciò attraverso piazzetta Gesù e Maria, un piccolo parcheggio all'aperto circondato da palazzi antichi, eleganti e fradici, sto attento a non frenare troppo bruscamente e quasi investo un ragazzino in scooter. Risale in controsenso, io non corro ma comunque non reagisce alla mia macchina che si avvicina, mi passa accanto senza guardarmi. D'un tratto la pioggia sembra avere quasi smesso, il tergicristallo non serve più e da uno spicchio di cielo grigio spunta il sole. Me ne accorgo quando sono a vico Cappuccinelle, che inclinato fortemente porta giù fino a via Tarsia e poi a piazza Dante. Il vicolo ha questo nome perché a inizio Ottocento ospitava un convento nel quale erano tenute le giovani donne derelitte del quartiere Montesanto, che venivano iniziate alla vita di clausura. Passo davanti a un portone lasciato mezzo aperto, un tempo appartenuto a un palazzo nobile e oggi cinto da una corona di cavi elettrici, motori di condizionatori e panni stesi. Il pensiero si spinge oltre quell'ingresso, che sapevo aprirsi su un androne umido e buio in cui fino a qualche tempo fa lavorava un'associazione per l'infanzia, oggi non più in attività. Ma prima ancora

qui c'era il mio vecchio asilo. Si chiamava □Lo cunto de li cunti□, dalla raccolta secentesca di fiabe di Giambattista Basile, e per accedervi bisognava superare quell'androne e mettere piede in un giardino, dov'era stato piantato un albero di fico e le pareti erano colorate di rosa.



Prima ancora, nel 1973, quell'asilo nasceva come Mensa dei bambini proletari, e per qualche anno rappresento uno degli esperimenti politici e pedagogici più celebrati non solo del quartiere di Montesanto, ma della città e dell'Italia intera. L'intuizione metteva insieme l'esperienza cattolica dissidente nata col '68 e la sinistra antagonista: tra i fondatori c'erano intellettuali del gruppo Lotta Continua, Cesare Moreno che alternava il lavoro in fabbrica all'insegnamento, lo psicologo Geppino Fiorenza che proveniva dall'esperienza della Casa dello Scugnizzo, Peppe Carelli che era un vivace animatore per l'infanzia e le sorelle Cinzia e Lucia

Mastrodomenico. Quasi subito si unì al gruppo Goffredo Fofi, deluso dalla politica dei comunisti del Nord, che trovò a Napoli nuovi stimoli ed entusiasmi. Tra i sostenitori e gli amici ci furono Eduardo De Filippo, Norberto Bobbio, Camilla Cederna, Dario Fo, Elsa Morante. Gli intellettuali da Roma proposero di mettere su una scuola di giovani comunisti rivoluzionari a base di pasta col sugo e attività teatrali, ma ben presto l'esperimento si svincolò da quelle aspirazioni. Montesanto aveva priorità diverse da quelle di qualsiasi periferia operaia d'Italia: una mortalità infantile e una densità abitativa paragonabili a quelle di Bombay. Il reddito delle famiglie sottoproletarie era legato essenzialmente al contrabbando di sigarette: per migliaia di bassi era diventata un'attività quasi legale, e la Finanza aveva praticamente rinunciato anche a sequestrare. Per questo si sviluppò l'idea di una mensa aperta a tutti, un luogo dove i bambini della zona potevano fruire di un pasto caldo. Se ne presentarono a centinaia, accompagnati dalle mamme, alle quali veniva offerto un caffè. I turni di pasto giornaliero

divennero due, poi tre. Per i piccoli venivano organizzate anche attività teatrali e giornalistiche, per offrire loro una possibilità di stare insieme, di parlarsi fuori dalle anguste mura delle loro case e lontano dalla strada, mostrando un diverso sguardo sulle cose. Il Pci considerava gli attivisti dei "gruppettari", dei "populisti", ricordo Fabrizia Ramondino. I Nuclei armati proletari, racconto Fiorenza, dicevano: "Noi dobbiamo fare la rivoluzione e voi perdetevi tempo a pulire il culo ai bambini". Ma l'intento degli animatori era quello di sconfiggere il fatalismo atavico nei quartieri popolari, la rassegnazione di chi si lasciava comprare dai corruttori, sfruttare dai padroni oppure emigrava con una valigia di cartone ". La Mensa si trovò a combattere col colera e un gruppo di medici volontari aprì un presidio sanitario che chiamò Centro di medicina popolare, e riuscì a vaccinare cinquecento scugnizzi. *Noi non vogliamo mangiare i bambini, ma dare loro da mangiare* era lo slogan. Fuori esplodeva il terrorismo ma lì dentro tutto sembrava possibile.

Nei primi Ottanta, dopo il terremoto che fece sparire molte famiglie da Montesanto e le spedi nei palazzacci della periferia, il "riflusso", il prepotente ritorno del "privato" nel "politico" si faceva sentire, e il peso dell'affitto e il venire meno di molti benefattori misero con le spalle al muro la Mensa. Agli animatori venne l'idea di trasformarsi in cooperativa e di organizzare corsi di musica e laboratori creativi per il Comune. Venne aperto un asilo privato, pensato per la borghesia progressista che poteva permetterselo. Cinzia Mastrodomenico ne divenne la presidente, mentre la sorella Lucia promuoveva rassegne cinematografiche femministe e cercava connessioni altrove.

Io avevo quattro anni, venivo da un istituto privato parificato gestito da suore in cui piangevo ogni giorno e rifiutavo il cibo, e i miei genitori - dipendenti pubblici con la testa sulle spalle ma incerti su come crescere il primogenito - pensarono che mi avrebbe fatto bene un approccio diverso, una pedagogia ispirata da idee libertarie, con maestri cattolici e marxisti che cercavano una sintesi lasciandoci liberi di scorrazzare nel cortile, costruire castelli di legno in stanzoni dal soffitto altissimo, in cui si ascoltavano antiche favole ma sulle pareti c'erano mappe di geopolitica e disegni che raccontavano in modo non asettico la storia di Arafat, di Gorbaciov, di Mandela. L'idea implicita era che tra quelle mura sarebbero stati forgiati uomini e donne che pensano con la propria testa, che da Napoli non sarebbero fuggiti, che sarebbero rimasti per cambiarla. Possibilmente senza condotte furfanti, approfittando della sua vita informale per reiterare meccanismi

di disuguaglianza, o facendosi passivizzare dall'autoritarismo statale, ma aggiornando il mito della Napoli illuminista di due secoli prima. Queste erano le premesse della mia educazione borghese, con le quali oggi faccio un silenzioso e imbarazzato bilancio.

E così non c'è volta in cui, tornando a vico Cappuccinelle, io non mi emozioni nell'anticaglia di quei ciottoli di strada. Accosto in uno spiazzo, lasciandomi superare da qualche motorino che corre giù verso il centro strombazzando, esco dall'auto senza troppa fretta, e guardando il piccolo angolo di cielo sopra di me, ritagliato tra la strada che scende verso il centro e uno sbarramento di panni stesi, avverto come una ebbrezza impalpabile, che mi avvolge in un intronamento compiaciuto. Qualche volta, in passato, ero riuscito a rimettere piede nel mio vecchio asilo con una scusa, senza dire chi fossi o cosa cercassi di preciso, presentandomi come un giovane genitore che voleva curiosare tra gli spazi dove avrebbe voluto mandare i suoi figli. Tutto era rimasto identico, sigillato in un reliquiario fuori dal tempo, in un groviglio di limoneti, nespoli e alberi di fico, in un cortile umidiccio senza età. Le voci del ricordo mi riportavano ai miti dell'infanzia, agli anni in cui tutti i sogni erano possibili, quella «età degli dei» di Gianbattista Vico che tutti portiamo in noi, nella quale il mondo era dominato dall'immaginazione, si viveva «sotto divini governi» e ogni cosa che ci veniva comandata aveva un senso oracolare.

Anche oggi che il «Lo cunto de li cunti» a due passi da casa non c'è più, ogni attività si è fermata e non c'è nessun giardino nel quale curiosare, riscopro quel richiamo, un'eco nella memoria che cerca di conservare sé stessa per difendersi dai rimpianti. Le strade mi sussurrano ancora antiche favole, e così immagino una forza che mi riporti indietro nel tempo di dieci, venti, trent'anni, lasciandomi con la consapevolezza di oggi ma la possibilità di fare scelte diverse, anzi di rifare tutto daccapo, con meno capricci e meno svolazzi, potendo rinunciare a una complessità frustrante di astrazioni che non approdano a niente. Per seguire un passo cadenzato e non la frenesia disperata di quando ci si accorge che ormai è tardi. Non un bisogno di fuga ma del suo opposto: di confini più netti dentro di me, di un più forte senso del limite e della misura. La possibilità anche di annullare il tempo sprecato, e iniziare con questo ritorno un rapporto diverso con chi mi vuol bene, con la realtà, con Napoli.

Paolo Mossetti, *Appugrundrisse. Tornare a Napoli, minimum fax, Roma 2022, pp. 278, euro 16*

A partire da due testi sul desiderio (terza parte)

written by Gilberto Pierazzuoli

Terza parte ([qui la prima](#), [qui la seconda](#))

“Ripartire dal desiderio” è un’operazione indispensabile per il movimento femminista dice oggi giustamente Elisa Cuter. Andare cioè in una direzione capace di immaginare un mondo senza il capitalismo, un “comunismo acido” capace di mettere al lavoro il desiderio, risponde Mark Fisher. Per questo l’alleanza tra controcultura e lotta di classe non è giunta a giuste nozze alla fine degli anni sessanta quando una contingenza storico sociale ha visto le due istanze presentarsi contemporaneamente sul palcoscenico della storia in tutti i paesi dell’area occidentale. Ma anche negli anni ’70 in Italia “quando i movimenti uscirono dal riduzionismo economicista e inclusero la dimensione dell’inconscio [e quindi del desiderio] nel processo della soggettivazione sociale” (Bifo, p. 284). Questo anche perché questa enunciazione e questa consapevolezza fa emergere un nuovo soggetto politico che non coincide in tutto e per tutto con il femminile, quello c’era già, aggiunge Cuter. Questo soggetto è il femminismo nel momento in cui porta il sesso (e il desiderio tutto) al centro del discorso creando scompiglio. È questo scompiglio, quello che nelle sue articolazioni le più nascoste, come in quelle le più palesi, che Elisa Cuter prova a raccontarci anche per uscire dalle secche della militanza politica che sembra ripiombare in quegli stessi meccanismi che sconfissero il ’68.

Una sinistra di classe che si smembrava in un pulviscolo di gruppuscoli identitari e settari che per quanto riguarda il “merito dicono tutti la stessa cosa. Ma sono radicalmente contrapposti nel loro stile” (Deleuze e Guattari, p. 66). Una polarizzazione multipla inspiegabile se si trascura la centralità della pulsione desiderante e l’opera di soffocamento della stessa. Bisognerebbe prendere atto di come “la dirigenza di alcuni gruppuscoli si accostò ai giovani con uno spirito repressivo per arginare il desiderio liberato al fine di incanalarlo”, dice Guattari (in Deleuze e Guattari, p. 67). Situazione che frena a tutt’oggi molti tentativi di ripresa della conflittualità sociale che si vorrebbe di nuovo disciplinare con una visione ascetica della militanza e con l’occultamento del desiderio.



Ma è una storia lunga. Anche sul piano del desiderio, e della controcultura corrispondente, le cose non erano e non sono così facili. Dove le femministe portavano al centro del discorso la fase riproduttiva dell'organizzazione sociale dominata dal patriarcato produttivo, i maschi discettavano su forme di *cura di sé* auto referenziali. Da qualche parte dell'Anti Edipo Deleuze e Guattari buttano là una battuta sulla latente omosessualità dei maschi occidentali. La cultura occidentale e la democrazia stessa, girerebbero infatti intorno a forme di associazionismo dalle quali venivano escluse le donne. Con valori positivi quali quelli dell'amicizia come apertura all'altro che però escludeva il vero altro: le donne. I Greci che amministravano la polis affermavano infatti il valore della [parresia](#), della capacità cioè di *dire il vero* nell'enunciazione pubblica che però avveniva tra soli maschi il più isonomicamente conformi. Un'isonomia che si ottiene non scongiurando le differenze sociali ma escludendole (gli schiavi, le donne, gli stranieri). La parresia sarebbe allora alla base della democrazia: "E perché ci sia democrazia deve esserci parresia" dice Foucault (p. 153). Ma la parresia è anche un'etica della verità, una verità che sgorga dal logos, dal rapporto sodale e dialogico dell'Assemblea che non si deve confondere con la retorica, "quello strumento con cui chi vuole esercitare il potere non può che ripetere molto puntualmente ciò che vuole la folla, oppure ciò che vogliono i capi o il Principe. La retorica è un mezzo che permette di persuadere la gente ad abbracciare posizioni che sono già le sue" (Foucault, p. 221). La parresia può invece veicolare il desiderio, ma anche viceversa, il desiderio può informare e determinare la parresia. La parresia può essere una sua manifestazione, una *filia* che però, nella cultura occidentale (e non solo), ha escluso le donne e tante forme di desiderio che permettono l'incontro con *l'altro* in senso esteso. La scrittura infine uccide la capacità della parresia di rapportarsi con la verità; si uccide il detto, la voce e il desiderio che è alla base della relazione, del dia-logo; si silenziano le voci anche quando erano maschili. La verità stessa la decide da allora in poi il despota, la *scrive* il despota. La democrazia diviene da allora un sistema politico per interposta persona.

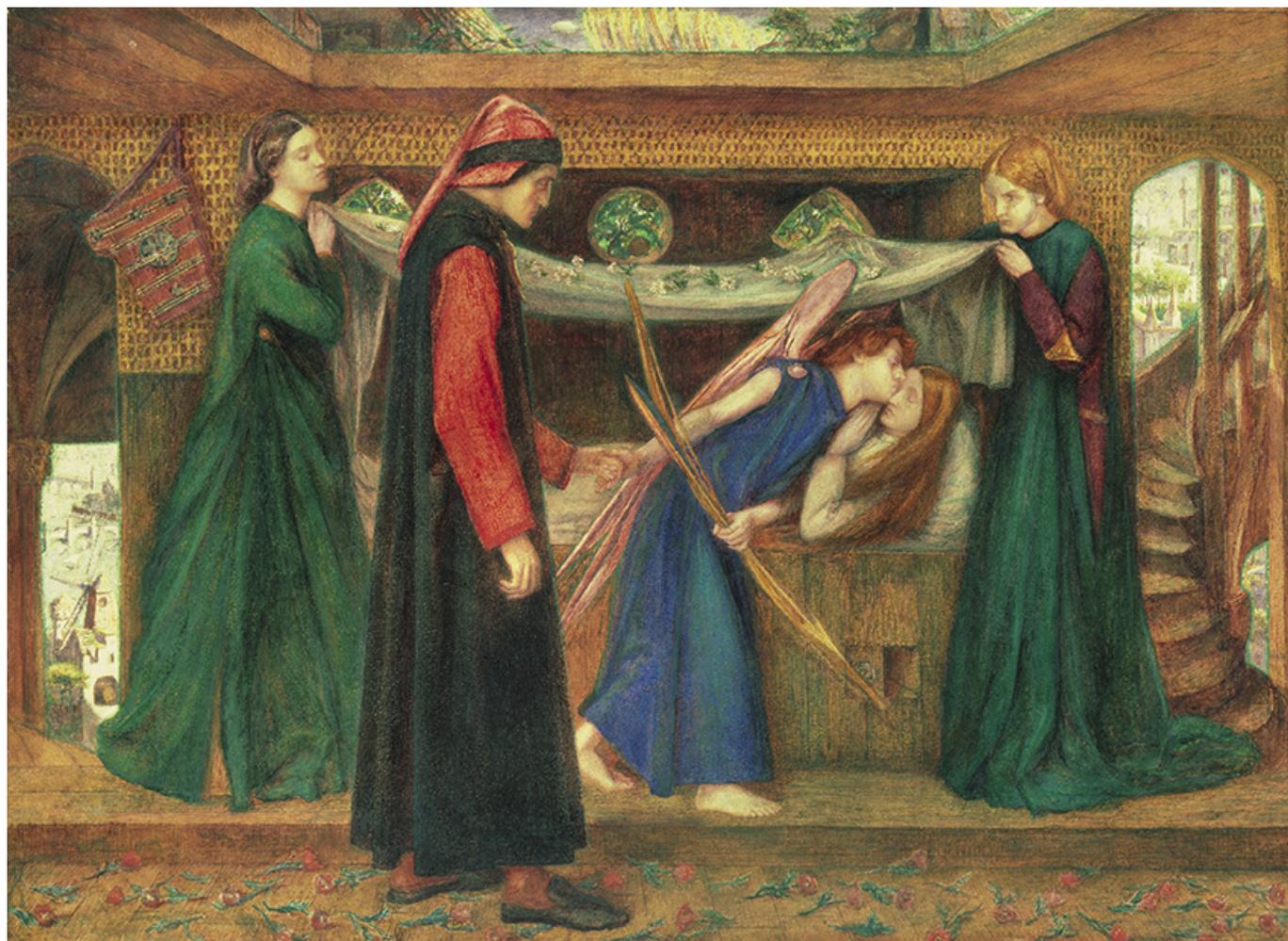


Le cerimonie, il sacrificio, il pasto rituale documentano l'esclusività della politica all'universo maschile dell'Occidente. La polarità uomo/donna si riproduce in quella spiedo/paiolo. Lo spiedo (che oltre a essere attrezzo è anche un'arma) del cacciatore maschio, un modo di cucinare semplice, direttamente sul fuoco anche lontano dal villaggio, dall'*oikos* - l'universo familiare dominato dal femminile e dal paiolo sul focolare domestico - ottiene il monopolio del rituale sacrificale greco. Dopo l'uccisione dell'animale - anch'essa una prerogativa esclusivamente maschile - questi si scambiano i bocconcini arrostiti allo spiedo e in particolare le *splancha* (le interiora) che vengono distribuite tra i sacrificatori e subito consumate. Le viscere rappresentano infatti la cosa più viva e preziosa che la vittima possiede e, quindi, il loro consumo assicura la massima partecipazione al sacrificio. Se poi studiamo i rituali di amicizia e la distribuzione delle carni nei sacrifici si vedrà che per quanto riguarda le relazioni sociali e gli scambi tra maschi, esse sono, guarda caso, dominate dalle *splancha* arrostiti che secondo un rituale ben definito vengono offerte ai presenti con un ordine relativo alla loro appartenenza sociale, caratterizzando così la cucina maschile come espressione della relazione politica e della rappresentanza (cfr. [qui](#)).

Desiderio e piacere non sono la stessa cosa ma sono collegati. Ed è in questo collegamento che si rivela l'azione dei dispositivi di consenso del capitale, quella

risposta che il regime sovietico cercava nell'abbondanza di cui parlavamo sopra e che era incapace di produrre, mentre gli Americani invece la ostentavano. Una ricerca edonistica del piacere e una, almeno in parte, risposta, tutta giocata sul singolo, su forme di individuazione che nell'era digitale si acutizzano smorzando la carica eversiva del diritto al piacere. "La felicità è sovversiva quando diviene collettiva" diceva uno slogan degli anni '70, ci ricorda Bifo (p. 285).

Ma perché il capitalismo riesce a snaturare e deviare il desiderio? È perché ha fatto un'operazione prima: l'Occidente ha individualizzato il piacere. Nella prima bozza della Dichiarazione d'Indipendenza, Jefferson scrisse che ci sono due verità sempre valide: che tutti gli uomini sono creati uguali, e che Dio ci concede tra i diritti inalienabili la vita, la libertà e *the pursuit of Happiness* (la ricerca, il perseguimento della felicità). Non la felicità, ma la ricerca che diviene allora un diritto inalienabile dell'individuo. Questo significa che ogni persona deve ricercare la felicità e se non la raggiunge è una sua sconfitta e non una sconfitta sociale. Con questa indicazione apparentemente magniloquente si getta le basi dell'individualismo nelle democrazie occidentali. Il piacere stesso è allora legato all'individuo e non è più connesso con il desiderio e con la relazione desiderante. Non è più quella eccedenza pulsionale e creativa che esiste al di là dei bisogni, costringendo il desiderio e il piacere stesso a convogliarsi verso l'appagamento. Il piacere diventa una conquista. Si riferisce perciò alle cose o alle persone ridotte a cose, si trasforma in un'acquisizione. È l'edonismo individualista e competitivo delle società dei consumi che pervade l'immaginario occidentale. È la stessa cosa del concetto occidentale di libertà che consiste nella libertà di possedere qualcosa e di ricercare quel possesso. La felicità viene allora confusa con il benessere economico che l'America era capace di produrre e l'economia sovietica no. La società della competizione è così l'arena di una permanente guerra civile.



L'infatuazione per la datificazione del mondo - unico modo per monetizzare le piattaforme digitali - fa crescere esponenzialmente la competizione. Ogni cosa è sottoponibile a un giudizio, ognuno compete e giudica l'altro come in "[Caduta libera](#)" una puntata della serie tv Black Mirror. I tempi di lavoro dilatati, la messa al lavoro del tempo libero, *liminano* il tempo del piacere. Paolo Godani parla di "[piacere che manca](#)". Flussi di desiderio scorrono allora senza trovare uno sbocco aumentando e diffondendo la frustrazione che non riesce a trovare sfogo. La vita online e non in presenza accresce gli effetti di questi tagli del desiderio, la frustrazione si trasforma sempre di più in risentimento che costruisce i propri nemici, in genere le persone che sembra abbiano più successo, l'élite culturali e non i più ricchi, i padroni, il capitalismo. Il fenomeno degli [incel](#) è esemplare. Maschi che, nella presupposizione di avere naturale diritto al sesso, giustificano la loro incapacità di trovare un partner in quanto monopolizzata dai maschi alfa. Il risentimento sociale cresce così nelle bolle della rete ed è così convogliato verso le doti di avvenenza e non verso i conflitti di classe. Così come [l'odio verso l'élite culturali](#), contro il politicamente corretto e l'emancipazione femminile che esse diffondono, ha aperto la strada a una forma di revanscismo che promuove

l'ignoranza e difende i privilegi del maschio bianco risentito anche per l'impossibilità di incanalare i flussi di desiderio verso quel femminile divenuto sfuggente. Una forma di autocoscienza maschile retrograda, patriarcale e fascista che le bolle dei social e dei forum in rete permettono e facilitano.

Il nesso desiderio piacere è l'energia che rende possibile la conoscenza etica, dice Bifo (p. 282). L'etica e non la morale è un criterio di organizzazione della realtà a partire dall'altro. L'etica è propositiva, la morale è prescrittiva, nega. L'estetica è una forma di etica. L'etica è un potenziale morfogenetico, nel senso che fa emergere le cose dal continuum indistinto della percezione spuria. E lo fa secondo delle convenzioni che si stabiliscono nei rapporti. È dunque intermediata dal desiderio. Il desiderio stesso è creatore dell'altro come polo attrattore e come dinamica dialogica in senso esteso, come dialogo anche dei corpi. Le convenzioni sono infatti forme comunicative non soltanto linguistiche. I rapporti mediati dagli strumenti digitali, per come sono usati e implementati oggi, riducono invece l'etica a una forma di morale mediana stabilita in termini probabilistici; a morale dominante dove l'intermediazione del desiderio non è più necessaria. La creazione del senso è qui controllata e definita dall'algoritmo, non ci sono scambi, contatti, scontri. I sensi sono superflui in special modo quelli prossemici, il tatto, il gusto e l'odorato. Il soggetto è monoliticamente astratto. Manca di plasticità e di elasticità. Al massimo è un soggetto di competizione ma non con l'altro, ma con una definizione dell'altro determinata statisticamente. Con un target così costruito. La propensione desiderante non trova sponda, al massimo dei feticci e la sensazione di impotenza (anche di quella amatoriale) e la frustrazione conseguente, dilagano. "Il desiderio è il re nel regno dell'immaginario" (Bifo, p. 284). È mitopoietico, è lo strumento in grado di creare delle possibilità che ci strappino dal "caosmo", una contrazione tra cosmo e caos come ci suggerisce Guattari. Adesso questo lavoro lo fanno le macchine. È questo il senso profondo del *deep learning*. Deep sta infatti per profondo ma anche, e per conseguenza, oscuro. È questa la *black box*, la scatola nera che non rivela ma che nasconde. Nei sistemi complessi infatti la concettualizzazione della scatola nera è un sistema che permette di verificare, partendo da condizioni iniziali date, che si ottengano dei risultati precedentemente teorizzati, il tutto senza poter "vedere" ciò che accade all'interno della *black box* stessa. I passaggi e i processi interni alla scatola nera, insomma, restano ignoti a chi è chiamato a verificare l'esattezza del risultato finale. L'algoritmo, per vie imperscrutabili ai sensi umani, pesca nelle oscurità profonde del *caosmo* delle corrispondenze con le quali crea i suoi pattern che non

sono quelli che gli umani creano relazionandosi. Per di più queste corrispondenze non derivano da un processo di tipo causale ma possono servire per scoprirne uno non altrimenti rivelato. È questa la “[fine della teoria](#)” secondo quella forma di pensiero iper-accelerazionista alla [Kurzweil](#).



Si crea dunque una scissione che separa desiderio e piacere. Anche cedendo a una visione riduzionista, per la quale il piacere sarebbe infatti soltanto una scarica di serotonina e dopamina prodotte da varie attività tra le quali i rapporti intraspecifici favoriti dall'ossitocina, quest'ultima avente una funzione di tipo desiderante, la mancanza di relazioni - l'averle rese in un certo senso superflue - non farebbe cessare il desiderio ma lo disgiungerebbe dal piacere che si dovrà così appoggiare a qualcos'altro: i feticci, appunto.

Indicazioni bibliografiche di tutte le parti

- Alexandre Kojève, *Introduzione alla lettura di Hegel. Lezioni sulla «Fenomenologia dello Spirito» tenute dal 1933 al 1939 all'Ecole Pratique des Hautes Etudes raccolte e pubblicate da Raymond Queneau*, Adelphi, Milano 1996

- Giorgio Agamben, *L'aperto. L'uomo e l'animale*, Bollati Boringhieri, Torino 2002
- Francis Spufford, *L'ultima favola russa*, Bollati Boringhieri, Torino 2016
- Mark Fisher, *Il nostro desiderio è senza nome. Scritti politici kpunk/1*, minimum fax, Roma 2020
- Mark Fisher, *Desiderio Postcapitalista. Le ultime Lezioni*, minimum fax, Roma 2022
- Elisa Cuter, *Ripartire dal desiderio*, minimum fax, Roma 2020
- Gilberto Pierazzuoli, *Il lavoro è una cosa «seria». Apologia della festa*, ombre corte, Verona 2020
- Claude Moussy, *Gratia et sa famille*, PUF, Parigi 1966
- Gilles Deleuze e Felix Guattari, *Macchine desideranti. Capitalismo e schizofrenia*, ombre corte, Verona 2012
- M. Foucault, *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-1983)*, Feltrinelli, Milano 2009
- Franco Bifo Berardi, *Il terzo inconscio. La psicosfera nell'era virale*, nottetempo, Milano 2022
- Fèlix Guattari, *Caosmosi*, Mimesis, Milano 2020

Se hai letto sin qui... forse vuol dire che hai apprezzato il nostro modo di fare giornalismo. LA CITTÀ INVISIBILE è una rivista del tutto gratuita, nessuno è costretto a pagare per informarsi in maniera libera e indipendente e contribuire così a diffondere una visione critica dei danni delle politiche liberiste. Se quello che scriviamo ti convince...

Sostieni perUnaltracittà

Puoi supportare le nostre attività
con un versamento tramite

IBAN: IT 65 W 05018 02800 000012222733

[Paypal.me/perunaltracitta](https://www.paypal.me/perunaltracitta)

Per diventare socio/a di perUnaltracittà e sostenere così la rivista **LA CITTÀ INVISIBILE** basta inviare una mail a info@perunaltracitta.org con i tuoi dati dopo aver fatto il versamento per la quota che desideri:

10 euro per i soci ordinari
50 euro per i soci sostenitori

Grazie per il tuo contributo, restiamo a tua disposizione per qualsiasi nuova idea, segnalazione o proposta di miglioramento di quanto facciamo.

**Sostieni l'impegno
di perUnaltracittà**

